

# L'ECONOMIA DELLA VISTA CORTISSIMA

FRANCO BRUNI

**I** dati comunicati ieri sul deficit pubblico non sono più gravi delle attese. La caduta dei redditi, con la crisi, ha portato con sé il gettito delle imposte, ma non le spese pubbliche: il disavanzo è dunque cresciuto in rapporto al Pil, come è normale nelle recessioni. Il problema non è il disavanzo di questi trimestri disastrosi, ma il disegno di lungo periodo della nostra politica di bilancio. La finanza pubblica italiana, nel sostenere l'economia durante gli ormai due anni di gravi difficoltà globali, è stata comprensibilmente prudente. Per osare di più, come da queste colonne suggerivo all'inizio della crisi, ci sarebbe voluta maggiore concertazione europea. Osare troppo avrebbe fra l'altro incoraggiato richieste più pressanti di indebiti salvataggi.

Sono stati presi alcuni provvedimenti utili, come il decreto anticrisi varato l'altro giorno, pur con qualche disordine, ritardo e improvvisazione. Il dibattito che si è sviluppato, nel governo, in Parlamento e con le parti sociali, ha inoltre aperto alcuni cantieri di riforma importanti per l'impatto della finanza pubblica sull'economia: come quelli degli ammortizzatori sociali e delle pensioni, della scuola e dell'università, del rilancio della produttività in tutta la pubblica amministrazione. Cantieri quasi virtuali e ancora scarsi di risultati concreti, dove le pressioni dei gruppi di interesse e l'esitazione del calcolo politico, alla ricerca del consenso di breve termine, indeboliscono l'intenzione di incidere davvero sulla dimensione e la qualità delle entrate e delle uscite. Ma i lavori sono avviati. Prima o poi, in forme più o meno concertate fra maggioranza e opposizione, potrebbero risultarne cose preziose per migliorare durevolmente il funzionamento di un'economia che, proprio perché in crisi profonda, non ha bisogno solo di aiuti palliativi di breve andare.

Il problema è che ci aspettano tanti anni di ristrettezze, crescita scarsa e gravi difficoltà per i conti pubblici. E' inutile nascondersi dietro speranze di rapida ripresa. Il mondo, per così dire, l'ha fatta grossa. Il conto da pagare è enorme. Per considerarci fuori dai guai occorrerà molto tempo, anche perché diversi Paesi perdono tempo ricorrendo, nell'emergenza, a misure scomposte, protezioniste e pericolose, che allontanano l'aggiustamento. In Italia le condizioni della finanza pubblica erano già gravose prima che cominciasse la crisi e non basta la prudenza nel gestirla per affrontare un periodo durante il quale il gettito fiscale risentirà di imponenti scarsi e le spese pubbliche dovranno ammortizzare le emergenze. Un periodo lungo, dove sarebbe dannosissimo vivacchiare opportunisticamente, finendo per accontentare i più prepotenti e accentuare l'asservimento del bilancio pubblico alla ricerca del consenso effimero di ogni ciclo elettorale.

Occorre alzare il profilo dei programmi di finanza pubblica e orientarli decisamente al lungo periodo. Ci vuole un progetto per fissare le priorità in modo più esplicito e trasparente, legando il budget delle entrate e delle spese pubbliche alle riforme per le quali, come ha scritto Mario Monti, vanno fissate scadenze impegnative. Un progetto coinvolgente, con iniziativa e regia accentrata nel governo ma tavoli di dialogo con l'opposizione e le parti sociali. Un progetto ben pubblicizzato e trasparente, distinto dall'agenda politica ordinaria, con un orizzonte temporale più lungo, che possa contare, per i profili tecnici, su «uffici», procedure e valutazioni, indipendenti e innovative, prendendo qualche esempio dal «Budget Office» del Congresso americano. Un progetto di idee associate ai numeri delle entrate e delle spese prevedibili, seppur con forchette che includano scenari alternativi, che permetta a tutti di monitorare la finanza pubblica su un orizzonte che slitta ogni anno ma è lungo almeno dieci anni. Sarebbe un contributo importante della politica per ridurre l'incredibile incertezza nella quale oggi prendono decisioni le famiglie, le imprese e la stessa pubblica amministrazione, e che le sta costringendo in un orizzonte di vista cortissima.

Il punto centrale sarebbe fissare le priorità, cosa da sempre difficile nella finanza pubblica italiana, ancor più importante in periodi lunghi di risorse scarse. «Fissare le priorità» non significa solo graduare le urgenze: se occorre riparare prima i treni, il bilancio di previsione dell'Inps, i tetti delle scuole o i conti delle università. Significa soprattutto scegliere come se si potesse rifare da zero tutto il bilancio, decidendo quanto prelevare e quanto spendere, nelle varie voci di entrata ed uscita, in un'ottica il più possibile indipendente da quanto si è fatto finora, fissando il ritmo con cui perseguire obiettivi almeno decennali di riorganizzazione dei conti. Significa anche fare scelte impegnative sul fronte della cosiddetta «sussidiarietà», cioè prendere decisioni in quattro direzioni: quali entrate e spese assegnare all'Europa, impegnando poi tutta la nostra capacità di influenza per ottenere che se ne faccia carico, quali all'amministrazione centrale, quali alla responsabilità degli enti locali nel quadro del federalismo, quali a progetti di pubblica utilità che si prestano a una partecipazione massiccia di un'iniziativa privata orientata senza ipocrisie al profitto.

Se far politica significa scegliere, visto che dalla finanza pubblica passa più della metà del Pil, la crisi è il momento giusto per coinvolgerci tutti in una discussione che porti a scegliere un progetto ambizioso ma credibile, concreto e trasparente, sull'orizzonte lungo dei bilanci pubblici. Questo è anche il vero spirito del famoso Patto di Stabilità e Crescita che l'Ue, anch'essa approfittando della crisi, deve trovare il modo di resuscitare e rendere incisivo e convincente.

franco.bruni@unibocconi.it